

ZEUS MEILICHIOS A SELINUNTE

(«Historica» 9), Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2010, pp. 331, tavv. I-XXXVI. ISBN 978-88-7689-247-9

«Zeus *Meilichios* costituisce un argomento familiare per gli storici dell'antichità; la sua presenza [...] ha affascinato generazioni di studiosi»: così Antonietta Brugnone apre la *Prefazione*, a suggerire subito senso e difficoltà di un lavoro sul culto al *Meilichios* di Selinunte. La bibliografia, infatti, è imponente (e l'A. ne dà ampio conto alla conclusione) e comprende diversi aspetti – archeologico, epigrafico, storico-religioso – che solo se ben integrati in un discorso d'insieme possono fornire indicazioni probanti per l'interpretazione complessiva di una realtà religiosa che deve parte del suo fascino alla specificità del luogo in cui si esplicava.

Il luogo, appunto: siamo nella località detta Gaggera, a Ovest del corso d'acqua che segna uno dei limiti dell'espansione urbana della Selinunte greca. La zona, sabbiosa, ha una situazione topografica estremamente instabile e mutevole, il che ha reso e rende assai difficile sia lo scavo sistematico che la conservazione e la valorizzazione delle strutture ivi rinvenute. E, correttamente, proprio dalla storia degli scavi e delle scoperte muove l'A., che recupera e riassume sistematicamente i dati dalle pubblicazioni che hanno accompagnato in maniera non sempre congruente gli scavi nell'area (si va dal 1874 con la prima campagna di Francesco Saverio Cavallari agli anni '80 del secolo scorso con l'incompiuta 'Missione Malophoros' e la sistemazione delle 'case Messana' destinate ad ospitare parte dei rinvenimenti).

Il primo problema che necessariamente egli affronta riguarda la distinzione tra il santuario di Demetra *Malophoros* e l'area sacra di Zeus *Meilichios*, definiti così nei capp. II e III del volume. La scelta di dedicare ai due spazi sacri due sezioni distinte manifesta la giusta opzione dell'A. che si confronta con un'intricata tradizione di studi che sovente si è interrogata sul rapporto tra le due aree e conseguentemente tra le due divinità. La situazione topografica e archeologica, infatti, non è chiara, né aiutano i numerosi margini di ambiguità che permangono nelle relazioni di scavo edite, anche per la frammentazione nel tempo e negli spazi degli interventi, nonché – come detto – per la particolare situazione geo-morfologica della zona in oggetto. Come

rilevato dall'A., infatti, la pianta di riferimento resta ancora quella elaborata da Ettore Gabrici nel 1929, a oggi la migliore visione d'insieme dell'area *Malophoros/Meilichios* che, però, fornisce un'immagine appiattita sullo scavo oggi visibile, senza distinzione di fasi cronologiche, destinazione, funzione. Certo, dobbiamo ritenere ormai acquisita la separazione dell'area sacra di Zeus *Meilichios*, il cui legame funzionale con il santuario diversamente strutturato della *Malophoros* potrà essere indagato solo una volta chiariti gli elementi costitutivi e le cronologie di utilizzo di entrambi gli spazi.

Del tutto peculiare infatti quello consacrato al *Meilichios*, alla cui descrizione è dedicato il capitolo III del volume: l'area sacra, posta a Nord del santuario della *Malophoros*, ha margini e strutture non ben definibili sia per la natura del terreno sia per il difetto di documentazione degli scavi condotti *in loco* agli inizi del Novecento. In essa, in ogni caso, è ben riconoscibile il cd. 'recinto di Zeus *Meilichios*', un piccolo *temenos* al cui interno sono visibili un portico, il *naiskos* e, di fronte ad esso, due altari: al recinto l'A. dedica una descrizione accurata accompagnata dalla recensione puntigliosa delle opinioni degli studiosi. Alla fine anch'egli accetta la datazione al IV-III sec. a.C. e l'attribuzione del culto ivi praticato proprio allo Zeus *Meilichios*, ma nella discussione di dettaglio e ancor più in sede conclusiva si avverte il condivisibile disagio di una situazione archeologica (e storico-religiosa) ancora non del tutto chiarita e che invece sarebbe urgente definire su base certa, tanto più che la lettura di questo piccolo complesso monumentale condiziona l'interpretazione d'insieme dell'intera area sacra. La destinazione del recinto tardo-classico è dunque frutto di deduzione sulla base della contiguità (spaziale, ma non necessariamente funzionale) con il cd. 'campo di stele' la cui destinazione è invece certa su base epigrafica e su cui l'A. si sofferma nel Capitolo IV. Colpisce, a prima vista, l' 'inversione' nell'ordine di esposizione ormai canonico nella descrizione del complesso, tanto più in un'opera di carattere storico-epigrafico che sembra invece privilegiare la visibilità delle strutture architettoniche rispetto alla pregnanza delle documentazione iscritta. Ma, con-

tinuando la lettura, si comprende che l'A. intende progressivamente spogliare la discussione degli elementi che non chiariscono ma confondono, per arrivare a definire in maniera inequivocabile il cuore documentario dell'analisi. Si spiega, così, la grande attenzione subito rivolta alla descrizione dell'altare 'a tre betili', 'l'unica evidenza monumentale di certo rilievo' in uno spazio aperto e attualmente piuttosto spoglio: proprio a partire da questa struttura (la cui datazione oscilla fra la metà del VI e il IV sec. a.C.) sono state formulate ipotesi molto diverse in merito alla cronologia complessiva delle fasi di utilizzo dell'area, alle interferenze con il mondo religioso punico, ai rapporti con il piccolo recinto monumentale: pur con la cautela che caratterizza tutta la sua discussione, l'A. sembra propendere per una datazione al periodo di pieno controllo punico della città, il che – di nuovo – sgombera il campo da un elemento estraneo alla *facies* greca e dunque potenzialmente inquinante nell'interpretazione complessiva.

Una notazione suona qui particolarmente rilevante, quella che rivendica cioè la piena grecità della divinità cui era consacrata l'area sacra, prospettiva che a partire da questo punto orienta la discussione anche dei manufatti che costituiscono l'evidenza più significativa (e per certi versi più ambigua) del culto. La sintetica presentazione del materiale dichiara subito, correttamente, la difficoltà di classificazione: il campo di stele è presentato come 'costruzione *a posteriori*' della letteratura archeologica, in un assunto forse volutamente drastico che ben mette in luce, però, la difficoltà di inquadrare uno spazio in negativo, non solo, cioè, privo di monumenti, ma caratterizzato da manufatti la cui classificazione tipologica è ardua: si tratta infatti di stele, cippi, a volte pietre solo rozzamente sbazzate. L'A. – in un primo momento almeno – sceglie di attenersi alla tipologie riconosciute in letteratura, esplicitamente distinguendo nella descrizione analitica due gruppi disomogenei, 'stele iscritte' e 'stele figurate' e mescolando così due possibili criteri tipologici sulla base della rappresentatività quantitativa. Rinunciando qui a una proposta originale nella possibile classificazione del materiale selinuntino, l'A. privilegia in questo modo una prospettiva storiografica che sa dar conto delle progressive acquisizioni in sede critica ma che, tessendo un percorso molto dettagliato, non rende sempre facile individuare la proposta interpretativa giudicata più efficace o storicamente più promettente.

In tale quadro, ben si comprende la scelta di de-

dicare un intero capitolo, il V, ai 'Giornali di scavo dell'area sacra di Zeus *Meilichios*'. La trascrizione completa dei giornali occupa l'Appendice I; in questa sede l'A. propone un'operazione più raffinata: dovendo rendere non solo accessibile ma anche comprensibile alla comunità scientifica materiali di documentazione destinati al lavoro sul campo e non alla pubblicazione, egli propone un proprio commento ai giornali di scavo del 1915, 1918 e 1919. Si tratta insomma di un riassunto ragionato, che rileggendo i diari anche alla luce delle pubblicazioni successive tenta di chiarire elementi e punti specifici che nella letteratura scientifica risultavano ancora poco chiari: in qualche modo, così, egli risponde a molte delle domande che gli studiosi via via si sono posti leggendo la documentazione (troppo sintetica e a tratti confusa) fino ad ora disponibile.

Anche se, come esplicitamente rilevato, l'A. si deve confrontare con un lessico non sempre coerente e comunque personale (il diario è per sua natura uno strumento tagliato sulla sensibilità dell'archeologo) e se dunque non sempre si riesce a venire a capo di una situazione stratigrafica non più esistente, il paziente percorso critico proposto nel volume è di estrema utilità soprattutto per chi già conosca i complessi problemi posti dall'area in oggetto: attraverso le *Liste dei materiali* il lettore può 'ricollocare' materiali già noti nel proprio contesto di rinvenimento fino ad oggi noto poco e male. L'operazione retrospettiva e propriamente archeologica proposta dall'A. è davvero preziosa e insostituibile, colma vuoti di documentazione, chiarisce elementi deducibili solo faticosamente dalla pubblicazione di Ettore Gabrici e poi di Vincenzo Tusa, incoraggia soprattutto la riconsiderazione critica dei manufatti finalmente osservati nel loro contesto di appartenenza. Questa, senza dubbio, tra le parti più importanti e originali del volume; questa la migliore premessa al capitolo VI, dedicato alla documentazione epigrafica rinvenuta nell'area sacra.

Capitolo per certi versi coraggioso, ma necessario: i 16 testi censiti sono ampiamente noti, è vero, ma ciascuno di essi ha impegnato gli studiosi – come evidente nella scheda (soprattutto nel lemma e nella discussione analitica) che a ciascuno dedica l'A. – in agguerrite discussioni sui più diversi aspetti. Natura e stato di conservazione dei manufatti non rendono sempre agevoli letture sovente, infatti, controverse: il contributo dell'A. sta in primo luogo nella verifica autoptica, nella recensione critica e scrupolosa di tutte le ipotesi avanzate, nella cautela con cui si presentano valutazioni sulla base dello stato attuale

delle pietre. Al di là delle singole schede, tutte documentatissime, è però il quadro d'insieme che colpisce: i testi, come si sa, sono assai semplici, eppure aprono, proprio nel loro costituirsi come *corpus*, una ampia serie di questioni paleografiche, linguistiche, dialettali; e poi storiche, storico-religiose, sociali, a partire dalla funzione stessa delle pietre. Pietre 'del' o 'al' *Meilichios* che introducono senza mediazione alla natura del culto, cui, appunto, è dedicato il capitolo successivo.

La struttura argomentativa del volume si fa stringente: dopo e a partire dalla disamina dei dati topografici, archeologici ed epigrafici l'A. si sente di accompagnare il lettore nel cuore della questione: la definizione del culto, il profilo della divinità venerata, la natura delle pratiche religiose ivi svolte. A questo fine egli intraprende un percorso interpretativo che torna a Selinunte solo dopo aver riflettuto di nuovo sui molteplici aspetti del *Meilichios* nell'intero mondo greco, con l'analisi dell'epiclesi e la mappatura del culto nell'intera area mediterranea (con particolare riguardo per Atene), da leggersi insieme alla Appendice II che raccoglie sinteticamente tutte le Fonti epigrafiche del culto dello Zeus *Meilichios* nel mondo greco. In tutte queste tappe l'A. tiene fermo il suo stile d'indagine che lo vede dettagliato e rigoroso nell'esporre le opinioni espresse in letteratura scientifica, cauto nell'esprimere una propria interpretazione lì dove si tratti di questioni molto generali, attento soprattutto a individuare con chiarezza cosa è possibile verificare nello specifico contesto selinuntino, senza operare mai analogie grossolane o soltanto fuorvianti. E proprio la specificità di questo contesto lo incoraggia a ripercorrere in maniera serrata tutte le opinioni espresse a partire dalla pubblicazione di Gabrici in merito ai caratteri dell'area sacra in esame, con particolare attenzione per alcuni aspetti, quali la presunta (ma ormai ritenuta non accettabile) sfera funeraria del culto, la pertinenza alla più ampia e non del tutto chiara tipologia degli *argoi lithoi* e i conseguenti confronti con aree sacre caratterizzate proprio dalla dedica di pietre più o meno lavorate e qualche volta iscritte (Metaponto su tutte), il carattere indigeno o squisitamente greco (o, meglio, greco-occidentale) della pratica cultuale. Infine, egli non si può sottrarre al caposaldo negli studi sulla religione selinuntina, la *lex sacra*, in cui è menzionato il *Meilichios*, ma che chiede comunque si rifletta in maniera puntuale sul nesso tra le procedure cultuali descritte con le pratiche testimoniate nel campo di stele. Proprio a partire dalle articula-

te riflessioni espresse dai primi editori della *lex*, Jameson, Jordan e Kotansky e sulla scorta delle linee indicate dalla critica più recente, l'analisi dell'A. si amplia anche a considerare le *defixiones*, i culti di carattere gentilizio, le implicazioni di carattere sociale e politico e finalmente approda a una interpretazione d'insieme.

La rilettura analitica dei giornali di scavo nonché la riconsiderazione complessiva della letteratura scientifica consente all'A. di mettere a fuoco alcune importanti acquisizioni che certamente costituiscono oramai un punto di partenza definitivo e imprescindibile nello studio del culto del *Meilichios* selinuntino. Egli sgombra il campo con piglio e precisione dagli argomenti che hanno contribuito a creare un'immagine un po' stereotipata dello spazio dedicato al culto e lo ridisegna sulla base di una più puntuale lettura della documentazione di scavo: ne risulta uno spazio aperto, non circoscritto in maniera preordinata, caratterizzato dalla presenza invasiva delle pietre, di qualunque forma o foggia esse fossero. Fondamentale, in secondo luogo, la definitiva distinzione tra le pietre aniconiche (iscritte e anepigrafi, in un rapporto numerico che l'A. giustamente non considera troppo lontano da quello reale in antico) associate a resti di sacrificio e a corredi provenienti dal campo di stele e le stele figurate che provengono invece dal recinto cronologicamente posteriore e che non erano mai associate a depositi votivi: questo dato, pur non dirimente dal punto di vista della continuità cultuale, si pone d'ora in poi come elemento oggettivo sulla base del quale costruire ogni possibile interpretazione. Strettamente pertinenti allo Zeus *Meilichios*, infine, sono solo documenti epigrafici e archeologici provenienti dal campo di stele: la pietra secondo l'A. rappresenta 'l'atto di fondazione del culto gentilizio', come tale accompagnato da un sacrificio e da un deposito votivo e rinnovato nel continuo rinnovarsi del culto da parte di un gruppo.

Meno perentoria sarei invece nell'escludere sia una forma di contiguità religiosa o latamente culturale tra i culti vicini di *Malophoros* e del *Meilichios*, sia la possibilità di un'apertura delle pratiche cultuali a elementi estranei, lì dove proprio il carattere familiare del culto potrebbe aver svolto la funzione di integrare e assimilare quegli elementi e aver svolto così quella funzione largamente politica necessaria in una città il cui carattere misto e multi-etnico è innegabile.

Il libro di Cristoforo Grotta contribuisce in maniera decisiva a chiarire la dinamica delle scoperte

archeologiche e, con esse, il contesto originale del culto del *Meilichios* (con particolare riguardo per il periodo compreso tra VI e V secolo a.C.), ripercorre in modo impeccabile una fervida stagione di studi, fornisce al lettore una bibliografia poderosa e un sostanzioso apparato di immagini (disegni e fotografie), pone correttamente i problemi e individua di volta in volta soluzioni interessanti. Ma, e questo è senz'altro un altro suo merito, mentre definisce al-

cuni temi altri ne apre, e stimola nuove questioni all'interno di una riflessione che d'ora in poi potrà essere condotta su basi più solide. A cominciare dalla natura del culto del *Meilichios* per quanto attiene, in particolare, alla gradazione tra individuo, famiglia e gruppo gentilizio, tema che, del resto, riguarda da vicino la struttura e l'idea stessa di *polis*.

Stefania De Vido

ELISA MARRONI

I CULTI DELL'ESQUILINO

(«Archaeologica» 159), Roma, G. Bretschneider Editore, 2010, pp. 338, tav. XXX in bianco e nero. ISBN 978-88-7689-245-5

Secundae regionis Esquiliae. Alii has scripserunt ab excubiis regis dictas, alii ab eo quod aesculis excultae a rege Tullio essent. Huic origini magis concinunt loca vicina, quod ibi lucus dicitur Facutalis et Larum Querquetulanum sacellum et lucus Mefitis et Iunonis Lucinae, quorum angusti fines. Non mirum: iam diu enim late avaritia una domina est. Esquiliae duo montes habiti, quod pars Oppius pars Cespis mons suo antiquo nomine etiam nunc in sacris appellatur» (Varro ling. V 49-50)

Alla seconda regione appartiene l'Esquilino. Alcuni hanno scritto che questo nome deriva dal posto di guardia (*excubiae*) del re, altri dal fatto che la zona era coltivata a querce (*aesculi*) dal re Tullio. Con questa etimologia concordano molto meglio le località vicine, perché lì si trovano il *lucus Fagutalis*, il tempietto dei *Lares Querquetulani* e il bosco consacrato alla dea Mefite e a Giunone Lucina, le cui dimensioni sono ridottissime. Nessuna meraviglia: già da tempo, infatti, ovunque domina l'avidità. Nell'Esquilino sono compresi due monti, poiché nei rituali le due parti si chiamano ancora oggi col loro antico nome: colle Oppio e colle Cispio).

Dalla testimonianza di Varrone emerge il carattere composito della *secunda regio* repubblicana di Roma antica che andava sotto il nome di *Esquiliae*: questo quartiere dovette presentare, infatti, fin dalle fasi più antiche la compresenza di aree residenziali, di una vasta necropoli e di zone dedicate al culto. La ricerca di Elisa Marroni si sofferma su uno degli aspetti messi in luce da Varrone, quello relativo all'ambito religioso-culturale.

A distanza di tredici anni dalla monografia di D. Palombi, che si è occupato della topografia e dei

culti delle zone comprese tra il Palatino e l'Esquilino (*Velia*, *Fagutal* e soprattutto *Carinae*), la critica torna ad interessarsi alle tematiche inerenti alla vita culturale dell'area ampliando l'indagine a tutta la II *regio* repubblicana dell'Urbe (D. Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino: Velia, Carinae, Fagutal; storia urbana di tre quartieri di Roma antica*, Roma, 1997). La prospettiva perseguita dall'A. è quella di costruire, infatti, un esaustivo catalogo delle forme di culturalità presenti nella zona alla luce delle testimonianze letterarie, dei dati provenienti dall'epigrafia e dai rinvenimenti archeologici con l'obiettivo di mettere a fuoco la realtà culturale dell'area in prospettiva diacronica.

Il punto di partenza dello studio, necessario per la comprensione delle diverse sezioni della monografia, è la ricostruzione degli interventi edilizi nel quartiere fino alle modifiche sostanziali intervenute in età moderna quando l'urbanizzazione della nuova capitale nella fase post-unitaria comportò la distruzione di molte strutture, alterandone e compromettendone l'interpretazione dal punto di vista archeologico.

La prima parte dell'opera si muove, dunque, su più piani: in primo luogo vengono dedicate alcune pagine a ripercorrere le fasi che portarono alla progressiva riscoperta dell'area dal punto di vista topografico e archeologico tra il XVI secolo e il XX secolo (Cap. I, pp. 1-35). L'A. procede poi con la definizione del comprensorio sottoposto ad indagine, seguendo le più recenti ricostruzioni della